

48.1
In...Cammino

In...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VII - numero 48
2019



Sommario

Editoriale

di Gabriele VALENTINI

Un numero sicuramente ricco e interessante quello che state per leggere di "In cammino". La sezione CAI di Perugia è stata molto impegnata in questi mesi e qui diamo conto di alcune delle principali attività.

Per il quarto anno consecutivo il duo Tieri-Cian ha portato i nostri soci escursionisti nelle valli del Piemonte: nel 2019 è stata la volta della Val Chisone dove per tre giorni abbiamo esplorato montagne molto spettacolari e diverse da quelle dell'Appennino. Escursioni impegnative ma che, complice un bel tempo autunnale, hanno riservato alla dozzina di soci iscritti belle soddisfazioni.

Sempre a proposito di trekking c'è stata una prima assoluta tra i seniores che invece della tradizionale escursione del giovedì si sono cimentati in una ben più impegnativa quattro giorni sul Gran Sasso. Fausto Luzi ci racconta che, con base a Castel del Monte, ai margini della pianura di Campo Imperatore, i nostri impavidi "veci" hanno scalato il monte Camicia e il monte Bolza, inframmezzati da un difficile ma spettacolare giro dei rifugi. Le energie per questo impegnativo tour sono naturalmente venute dalla gastronomia abruzzese tramite grigliate di agnello scottadito e arrosticini.



pagina 1

Editoriale

pagina 3

Trekking in Val Chisone

pagina 6

I Seniores sul Gran Sasso

pagina 9

Corso di speleologia

pagina 13

Matteo Moriconi al vertice del SASU

pagina 15

Soluzione del problema delle mele

pagina 16

La storia delle mappe

pagina 21

Lettera di un amico

pagina 22

Convegno sulla Montagnaterapia

pagina 23

La foto curiosa

pagina 24

Chiese campestri

pagina 28

Recensioni

pagina 31

Un momento di amicizia

Com'è ormai consuetudine, anche quest'anno l'attivissimo Gruppo Speleo ha organizzato un corso per chi vuole entrare nel mondo ipogeo. 15 neofiti hanno affrontato con entusiasmo le prove teoriche e pratiche che li hanno portati a diventare esperti delle grotte: nel resoconto del giovanissimo speleo Roberto Capaccioni riportiamo le loro impressioni.

Montagna significa anche pericolo e chi meglio del presidente del SASU Matteo Moriconi può spiegarci come evitare di chiamare il soccorso? Una lunga intervista che ricorda sia i momenti tragici del loro lavoro ma anche alcuni divertenti aneddoti di avventure finite bene.

Alessandro Menghini, nella parte dello storico, ha scritto un interessante articolo, di cui pubblichiamo la prima parte, sulla storia delle mappe.

Una storia lunga quasi come l'umanità - perché si parte dalle tavolette mesopotamiche - e che tanta importanza ha avuto nelle guerre e nelle spedizioni: in pratica quelle che noi adesso usiamo per le nostre escursioni sono le "pronipoti" di quelle che militari e commercianti usavano nell'antichità per conquistare nuovi mercati e nuove terre.

Nel mese di settembre si è tenuto a Perugia un convegno, organizzato dal CAI regionale e dall'Ordine dei giornalisti umbro sulla Montagna-terapia.

Il dottor Festi presidente della Commissione medica del CAI e il dottor Di Benedetto, psichiatra e componente della stessa Commissione, hanno illustrato le recenti scoperte sull'esposizione all'alta quota e il nuovo approccio alla montagna con un carattere non solo terapeutico e riabilitativo, ma anche socio-educativo.

Anche in questo numero prosegue il tour di Brozzetti alla scoperta dell'arte minore in Umbria. Questa volta ci scrive, illustrando con numerose foto, di Santa Maria in Campis, della chiesa del cimitero di Castel San Giovanni, di Sant'Angelo in

Nace, di Sant'Antonio di Beroide e di sant'Apollinare di San Lorenzo, splendidi esempi di chiese rurali o campestri del territorio.

Infine, tra le altre notizie, segnaliamo la recensione fatta da Daniele Crotti dell'ultimo libro di Giuseppe Mendicino, presentato di recente a Perugia: Portfolio Alpino - orizzonti di vita, letteratura, arte e libertà.

E sempre a proposito di recensioni vi invitiamo a leggere quella di "Africa insolita" la prima fatica letteraria del nostro socio Fausto Moroni, da poco stampata.

E per questo numero è tutto. Ma già siamo in cantiere per il prossimo dove avremo, fra l'altro, un ampio servizio, con corredo fotografico, sul trekking che la nostra sezione ha effettuato in Perù e sulla quinta edizione di "Quarta parete", la rassegna di cinema di montagna che si tiene questo novembre al Postmodernissimo.

E intanto, è notizia di pochi giorni fa, il Consiglio direttivo, in seguito alla segnalazione e all'interessamento del consigliere Vincenzo Ricci, ha dato mandato al presidente Pecetti di avviare l'iter per l'acquisizione del Rifugio Casetta Ciccaia, sopra Trevi.



Casetta Ciccaia - Monte Serano

Alla scoperta della Val Chisone

di Gabriele VALENTINI

Anche per quest'anno, il quarto consecutivo, il duo Piero Cian-Rinaldo Tieri ha organizzato per il nostro CAI un trekking in Piemonte. Dopo le Langhe, la Val Pellice e la Val Maira, in ottobre è stata la volta della Val Chisone. Nonostante qualche defezione dell'ultimo momento, una dozzina di soci hanno intrapreso il lungo viaggio verso la località di Pragelato che è stata la base delle nostre escursioni.

In realtà una base quasi "forzata" perché è lì che abbiamo trovato l'unico albergo aperto della zona. Il "fuori stagione" da queste parti è veramente una desolazione: non solo Pragelato ma anche i ben più famosi Sestriere e Monginevro, in Francia, appaiono completamente vuoti: strade deserte, case e apparta-

menti chiusi, perfino i negozi con le serrande abbassate. Fino agli inizi di dicembre non rimangono che i pochi abitanti di queste località, in attesa della prima neve e di una stagione che, se va bene, durerà quattro mesi.

Così iniziamo indisturbati i nostri giri: dapprima un'interessante escursione ai villaggi di Usseaux e Balboutet, due piccoli gioielli, dimenticati dal turismo di massa, e molto ben conservati. Il primo è famoso per i suoi murales che praticamente ornano ogni casa con disegni che ricordano la vita del borgo e delle montagne attorno; il secondo, invece, ha la sua peculiarità nelle numerose meridiane di diverso stile che ornano le abitazioni. E in entrambi una grande quantità e varietà di



48.4

In...Cammino



fontanelle con la fresca acqua che scende dai monti.

Il primo giorno di marcia è stato dedicato all'ascensione ai circa 2700 metri del Col di Chaberton il cui punto di partenza si raggiunge dopo un lungo giro in auto con il sentiero che parte appena dopo aver passato la frontiera con la Francia.

Purtroppo, dopo una prima parte molto semplice, il sentiero spesso si perdeva tra i resti di recenti frane e smottamenti e non era sempre facile attraversare alcuni passaggi in un paesaggio geologicamente complicato. Comunque, con l'aiuto anche di altri escursionisti più esperti della zona, la "retta via" veniva ritrovata e i più potevano arrivare, anche se con qualche difficoltà, al colle dove si trovano i resti di un forte. Però il tempo perso e la maggiore fatica fatta impedivano di pensare all'ascesa allo Chaberton vero e proprio come qualcuno avrebbe voluto.

Il secondo giorno, invece, è stato dedicato a una gita di tutto riposo che ci ha portato nella zona del Colle dell'Assietta, noto soprattutto ai ciclisti perché qui più volte è passato il Giro d'Italia. In pratica una semplice passeggiata allietata anche dal passaggio in una baita aperta dove più di un caino ha assaggiato le specialità locali.



48.5 In...Cammino

Infine il terzo giorno il piatto forte del trekking: la salita dalla vicina Val Troncea fino al Colle del Beth a 2785 metri con un dislivello di oltre 1000 metri e un percorso lungo ben 25 chilometri. Il sentiero è ben tracciato, a tratti anche largo, e senza particolari strappi, però la lunghezza si fa sentire: ci vogliono quasi 5 ore di cammino per arrivare al Colle dove troviamo un rifugio (chiuso) e i resti di due laghetti, entrambi asciutti. Ma il panorama sulle Alpi Cozie e, dall'altro



lato, verso la zona del Gran Paradiso è veramente stupendo. Però ci si può beare per poco tempo di queste visioni: è già ora di iniziare la lunga discesa che ci riporterà alle auto, lasciate all'inizio della Valle Troncea. E per finire la giornata, stanchi ma soddisfatti, una bella cena in un locale tipico piemontese che ristora il corpo e lo spirito. La mattina seguente si riparte verso l'Umbria con un po' di nostalgia ma con la voglia di ritornare l'anno prossimo per la quinta tappa che i nostri due conduttori stanno già preparando.



Quattro giorni su Gran Sasso

Camminate ma non solo

di Fausto LUZI

Foto di Vincenzo RICCI



Era da tempo che il presidente Ricci riteneva fosse giunto il tempo di proporre ai Seniores un'uscita di più giorni e l'idea di realizzarla nella zona del Gran Sasso d'Italia è risultata vincente, e così la proposta è divenuta realtà. La scelta è caduta sul paese di *Castel del Monte*, posto ai margini meridionali della gigantesca pianura di *Campo Imperatore* in quanto, sebbene conti poco più di 400 abitanti, è un'importante meta turistica e fa parte del circuito dei borghi più belli d'Italia; l'abitato è ben restaurato dopo le tristi vicende del recente terremoto ed è particolarmente compatto, si sviluppa ad un'altitudine superiore ai 1340 m lungo le pendici meridionali del *monte Bolza* (1927 m), con il territorio che raggiunge le pendici del *monte Camicia*. Contando sulla disponibilità dell'Ostello comunale e dell'opportunità della presenza di un paio di ristoranti di qualità, l'adesione alla uscita è risultata particolarmente convinta, nonché economica.

Castel del Monte, comunque, è servito principalmente come base per le escursioni, che

si sono svolte ogni giorno in posti diversi, consentendo la conoscenza dei luoghi e delle bellezze della natura. Già il primo giorno, il viaggio d'andata è servito per fare una sosta a *L'Aquila* come omaggio al dolore dei cittadini che hanno subito la tragedia della distruzione per terremoto e il lento lavoro della ricostruzione, apparentemente a buon punto a distanza di 10 anni dall'evento. Un'altra sosta è stata fatta al *castello di Bominaco*, questa volta per rendere omaggio al nostro Signore quattrocentesco *Braccio Fortebraccio da Montone*, che conquistò e distrusse ma a costo della perdita della vita. Altro tempo è stato dedicato alla visita delle *chiese di S. Maria*, per il suo stile romanico-abruzzese, e all'oratorio di *S. Pellegrino* per i suoi affreschi originari del 1250, un'incredibile enciclopedia di catechismo raffigurato sul muro e dipinto con uno stile pittorico che ci ha fatto rimanere a bocca aperta. Ha completato la giornata, veramente piena e interessante, l'ascesa e la visita alla vicina *Rocca Calascio*, a tiro di schioppo dalla destinazione.



Cosa abbiamo fatto nei tre giorni di permanenza? Abbiamo camminato, ben più di quanto si creda. Un giorno è stato dedicato alla conquista della *cima del monte Camicia* (2564 m), partendo da fonte Vetica (1600 m), per poi raggiungere quella del *monte Tremoggia* (2331 m). Un altro giorno ci siamo trasferiti a Campo Imperatore, da dove abbiamo fatto *il giro dei rifugi*: aggiramento sulla

sinistra e poi salita al monte Portella (2260 m) per il Passo del Lupo (2156 m), discesa in val Maone (1957 m) fino a raggiungere il rifugio Garibaldi (chiuso), infine ritorno al rifugio Duca degli Abruzzi (2338 m) per l'unico sentiero, che risulta essere abbastanza esposto. L'ultimo giorno poi, l'obiettivo è stato la salita al *monte Bolza* (1904 m) con partenza dalla fonte di Assergi (1550 m) e l'attraversamento del crinale con discesa per la costa orientale. Insomma, ogni giorno un migliaio di metri di dislivello per una quindicina di chilometri, niente male come programma.



Non è mancata l'attenzione per la parte gastronomica, che per le tradizioni del posto le porzioni sono generose e molto interessanti. In particolare, hanno avuto successo le soste, avvenute al termine delle escursioni, presso uno di quei baracchini che si trovano in mezzo alla landa dell'altipiano, dove è possibile acquistare carne e formaggio per poi provvedere alla immediata cottura approfittando dei tanti bracieri continuamente tenuti accesi e, infine, mangiarli nello stile realmente *scottadito*. Insomma, gran finali con tanto di arrostiticini, bistecche di castrato, di manzo e formaggio.

48.8
In...Cammino

*Noi Senior, che cosa
potremmo volere di più
dalla vita, e dal CAI?*





Esploriamo le grotte:

15 neofiti accettano la sfida

di Roberto CAPACCIONI

socio GSCAIPG - allievo del 44° Corso di Introduzione alla Speleologia

Foto di Marco PETRINI, Matteo GUIDUCCI, Rebecca VESCOVO

I soci del Gruppo Speleologico CAI di Perugia storicamente si contraddistinguono per le incessanti attività esplorative e di rilievo delle cavità umbre, in particolare tra gli innumerevoli rami della grotta di Monte Cucco nei quali si sono inoltrati fino a oltre 900 metri di profondità. Tra le scoperte più recenti ricordiamo l'Area 150, la Sala Agnese, il Ramo dei Gessi, il Ramo 8 e 1/2, il Pozzo Cristiano Parascolo (con i suoi 144 m il secondo pozzo più profondo del Cucco) ed il Pozzo del Contatto.

Identificati nel 1959 da 4 diavoletti danzanti che rappresentano il loro spirito operativo ed inarrestabile, dagli anni '60 essi organizzano anche corsi di formazione di vario livello e interesse sotto l'egida della SNS CAI. È, infatti, loro comune intento promuovere l'ambiente ipogeo, divulgare le conoscenze scientifiche e naturalistiche riguardanti il fenomeno carsico, favorire l'esplorazione delle cavità naturali attraverso l'apprendimento delle più moderne tecniche di progressione su corda.

E così, tramite la pagina Facebook, informati da amici soci CAI o semplicemente partecipando a una delle numerose uscite sociali in grotta, in forra o tra gli acquedotti e i sotterranei del territorio, in quindici hanno aderito al 45° Corso di Introduzione alla Speleologia, avviato il 26 settembre 2019 e diretto quest'anno dall'Istruttore di Speleologia Massimo Minna. Undici di loro, per partecipare, si sono iscritti per la prima volta alla nostra sezione CAI. Le motivazioni sono state molteplici, tanti sono stati mossi da curiosità verso un



48.10 In...Cammino



ambiente sconosciuto e misterioso: «Mi affascina l'idea di vivere la montagna da un altro punto di vista». Alcuni han voluto mettersi alla prova per testare i propri limiti e superare le proprie paure: «Diversi anni fa ho avuto una caduta traumatica, iscrivermi a questo corso è anche una sfida per riacquisire sicurezza in me stesso». Altri si sono messi in gioco: «Un desiderio già da quando frequentavo da ragazza il gruppo scout». E c'è infine chi non si accontenta di conoscere la montagna solo nel suo aspetto più visibile, ma ha inteso esplorarne gli aspetti interiori: «In fondo - spiega Fabio - è come capire se stessi».

In 5 sessioni teoriche del giovedì sera, i partecipanti hanno appreso nozioni di geologia generale, morfologia ed ecosistemi carsici, speleogenesi e orientamento, norme di sicurezza e alimentazione, indicazioni su abbigliamento e attrezzatura personale, caratteristiche dei materiali a uso speleologico. Ma soprattutto, in 5 uscite pratiche in ambiente ogni corsista ha acquisito le competenze tecniche necessarie per la corretta progressione in grotte ad andamento verticale. Con un po' di timore inizialmente ma sempre con vivo e crescente entusiasmo, per quattro domeniche consecutive tutti i partecipanti si sono dimenati con imbraco, longe, maniglie, discensori e moschettoni tra pareti verticali, pozzi, strettoie, meandri, traversi e frazionamenti. Istruttori qualificati e validi collaboratori li hanno sostenuti con competenza ed hanno garantito loro la massima sicurezza in manovra: ogni corsista è stato strettamente visionato mentre si esercitava presso il suggestivo arco naturale di Fondarca a Pieia, sulla rocciosa parete della Madonna dello Scoglio ad Arrone, dentro le fangose grotte di calcare dell'Appennino umbromarchigiano del Mezzogiorno e del monte Cucco. Già dopo la prima esplorazione i commenti sono stati all'unanimità di stupore, divertimento, fascino verso l'oscuro e intrigante ambiente ipogeo: «Un'esperienza unica e non per tutti». «Quello che si scopre non ha a che vedere con quanto si osserva da fuori, meraviglie

uniche!!!” Molti hanno anche espresso emozione per aver superato ostacoli fisici e psicologici importanti. Rebecca esclama: “Ce l’ho fatta anche io!”

Infine, durante l’ultimo weekend di ottobre, nella scenografica cornice del Parco delle Alpi Apuane hanno affrontato la prova finale addentrandosi nel più esteso complesso ipogeo d’Italia con i suoi 75 km di gallerie e pozzi finora esplorati: il magnifico Antro del monte Corchia! Acquisite ormai le necessarie e corrette abilità, essi hanno percorso senza esitazioni o insicurezze la superba traversata Eolo-Serpente nel cuore di marmo della “montagna vuota”. Ai loro occhi si è svelato un incredibile mondo cavernoso di colonne, stalattiti e stalagmiti, saloni, scivoli, cunicoli, voragini, canyon ed anche la fragorosa cascata d’acqua fredda e cristallina che alimenta il fiume sotterraneo.

Concluse tutte le attività, le aspettative risultano pienamente soddisfatte: esprimendo entusiasmo, commozione e meraviglia, i corsisti hanno decisamente apprezzato i molteplici aspetti tecnici, sportivi, culturali e naturalistici del mondo ipogeo: Laura ha arricchito il proprio bagaglio di “cultura montana” tra trekking, alpinismo ed arrampicata, Tatiana vuole esplorare più grotte possibili. E ancora, tutti hanno gradito l’indole goliardica e lo spirito di condivisione che caratterizzano i soci del gruppo speleo perugino; seri e professionali durante le attività speleologiche ma sempre sorridenti e con la battuta pronta. Silvia esprime con enfasi le sue positive impressioni sul corso e in particolare definisce gli istruttori “a dir poco meravigliosi, persone in gamba e preparate, con una pazienza infinita, sempre pronti a supportarci anche psicologicamente”. Il direttore del corso si dichiarerà totalmente soddisfatto, non sono emerse criticità né durante le lezioni, né durante le esercitazioni. I neofiti si sono rivelati motivati, dinamici e grintosi, tra loro si respira la passione per la speleologia. Tutti i collaboratori hanno lavorato a tempo di record e con il proverbiale spirito di squadra che caratterizza il GSCAIPG e il suo Presidente Luca Busolati. Io stesso che scrivo, ho frequentato con successo all’età di 15 anni il precedente corso introduttivo. Ma da anni partecipo e collaboro attivamente alle frequenti e originali attività



del gruppo: le sempre apprezzate uscite sociali tra forre e grotte, le istruttive visite ad acquedotti e percorsi sotterranei cittadini, le magiche e spettacolari manifestazioni della Befana della Pieve... Pertanto, cresciuto in seno a questo gruppo, confermo: ci piace scherzare e prenderci in giro ma quando è il momento di renderci operativi ed efficienti, noi tutti soci del GSCAIPG ci attiviamo, ci rimbocchiamo le maniche e rendiamo straordinario e impagabile qualsiasi evento decidiamo di organizzare!

Buone grotte a tutti!

48.12
In...Cammino



Matteo Moriconi *al vertice del SASU*



di Gabriele VALENTINI

Da quasi un anno è il responsabile del Soccorso Alpino e Speleologico Umbro, meglio noto come SASU: parliamo di Matteo Moriconi, 33 anni di Sigillo.

A lui ci siamo rivolti per conoscere meglio l'attività di questo gruppo il cui compito è, come tutti sanno, quello di salvare vite o almeno tirare fuori dai guai chi va in montagna magari senza le dovute precauzioni.

Matteo, tu sei nel SASU dal 2006: quanti interventi hai effettuato?

“Circa 450 finora”.

Da cosa sono determinate, in genere, queste situazioni?

“Difficile fare una statistica, però una gran parte deriva dal fatto che sempre più gente va in montagna ma non la conosce, non sa com'è l'ambiente e l'affronta con leggerezza e così corre grossi rischi. Qualche volta va bene, altre no. E allora interveniamo noi”.

Cosa consigliate a chi va in montagna?

“Di studiare bene i percorsi, di seguire l'evoluzione del meteo, magari di contattare la sezione Cai del territorio per avere informazioni aggiornate e, se il caso, affidarsi a guide professioniste che possano portarli in sicurezza e dare loro consigli sull'equipaggiamento e quant'altro possa servire”.

Sembrano consigli scontati e semplici, però sembra che non tutti li seguano...

“Ti darò alcune cifre: nel 2014 come SASU abbiamo effettuato 43 interventi che hanno interessato 49 persone. Nel 2018 gli interventi sono saliti a 113 per 175 persone. A metà ottobre 2019 siamo già a 119 interventi. Una progressione inquietante”.

Anche alla luce di alcuni episodi avvenuti questa estate si è molto parlato dell'applicazione GeoresQ. Cosa ci puoi dire? E' veramente utile?

“La definirei un presidio salvavita che sicuramente finora ha permesso di salvare molte persone. Si tratta di un’App multifunzionale che, a mio avviso, tutti i soci del CAI dovrebbero avere. Non soltanto per il tasto di soccorso, ma anche per il tracciamento del percorso. In questa maniera, anche se l’incidente capita in una zona senza segnale, dal tracciato possiamo restringere molto il campo di ricerca e arrivare prima. Naturalmente non bisogna fare affidamento solo sulla tecnologia: le precauzioni di cui ho parlato prima restano sempre valide”.

Di quante persone è composto il SASU?

“Qui in Umbria siamo un centinaio, di cui una ventina operatori sanitari, vale a dire medici e infermieri”.

Come si diventa operatori del Soccorso?

“Premetto che il nostro è riconosciuto come servizio di pubblica utilità, è il soggetto che, in base alla legge 74 del 2001, ha l’esclusiva della gestione delle emergenze in montagna e nelle grotte. In pratica un braccio operativo del 118 ma che nei suddetti terreni ha anche la responsabilità del coordinamento di tutti gli enti interessati. Per tornare alla tua domanda, diciamo che il requisito principale è quello di essere autonomi in montagna, detto in parole povere sapersela cavare in ogni situazione. Dopo di che si può presentare la domanda di ammissione e viene fatta una prima selezione

fra alpinisti e speleo. Quindi si apre un percorso di formazione e poi una verifica finale che, se superata, permette di diventare operatore del soccorso, il primo grado della gerarchia”.

Quali sono le caratteristiche di un soccorritore?

“Un grande senso del dovere: quando scatta la chiamata si deve partire, senza storie. E poi è molto importante l’equilibrio mentale: il nostro è un lavoro con il quale sei sempre a contatto con i feriti, con i morti. Non tutti sanno sopportare questa esperienza. Inoltre ci sono continuamente esercitazioni e aggiornamenti per permetterci di essere sempre al top nell’emergenza”.

Purtroppo in Umbria l’emergenza ha un nome preciso: terremoto che voi avete vissuto in pieno...

“Il nostro è stato un impegno costante, non solo nelle prime drammatiche giornate e settimane, ma, nella zona dei Sibillini, anche con presidi che sono durati due anni, pur in collaborazione con i colleghi di molte regioni italiane. Quanti episodi sarebbero da raccontare di quei giorni: cose che hanno lasciato il segno dentro tutti noi”.

Tra l’altro, voi siete stati tra i primi ad arrivare sul disastro di Rigopiano...

“Giornate tremende non solo per Rigopiano ma per tutta la situazione in Centro Italia.



Eravamo costantemente impegnati a portare soccorso alle persone rimaste isolate per le forti nevicate. Ricordo che la chiamata ci arrivò mentre avevamo appena finito di soccorrere due inglesi in difficoltà nella zona di Pescia: partimmo e arrivammo sul luogo con gli sci, perché non c'era altro modo di raggiungerlo, poco prima che facesse l'alba. Una visione davvero tremenda: l'albergo spostato di decine di metri, dappertutto alberi enormi sradicati dalla valanga e un silenzio inquietante”.

Però non ci sono solo episodi drammatici, raccontacene qualcuno singolare o divertente.

“Sì, te ne racconto un paio, così ci tiriamo su il morale. Allora: zona delle Marmore, estate,

un ragazzo e una ragazza si appartano ma non sanno che a un certo punto vengono aperte le paratie per le cascate. Così si ritrovano, nudi, su una specie di isolotto in mezzo al fiume che si ingrossa. Li abbiamo salvati. Secondo episodio, Val di Canatra: alla sera due turisti tedeschi, padre e figlia, che avevano noleggiato un mulo per un'escursione, non ritornano. Il padrone dell'animale dà l'allarme e partono due squadre di ricerca. I due vengono poi ritrovati nel bosco accampati alla meglio e con il mulo legato a un albero perché, dicevano, stava scappando. Invece l'animale appena liberato si è diretto con calma verso la sua stalla, con noi tutti dietro. Sarebbe bastato lasciarlo libero e seguirlo per evitare tutto il trambusto”.

Risoluzione del “problema delle mele”

(vedi articolo sul Tiglio, In ... cammino, n. 47, pagg. 20-24).

Il problema posto da Pacioli è ben noto (*De viribus quantitatis*, c. 94r, 94v, 95r, 95v). Mi permetto solo di volgarizzare ad oggi il testo (e le risposte) per renderlo più scorrevole e gradevole. Luca Pacioli, volendo burlarsi di un suo servitore, lo incarica di portare 90 mele da Borgo San Sepolcro a Perugia, città distanti tra loro 30 miglia (passando per la vecchia strada del Pantano). «A due condizioni **inderogabili**», aggiunge, «sei obbligato a portarne solo 30 alla volta e devi mangiarne una al miglio per rifocillarti. Per ogni mela intera che farai arrivare a Perugia ti darò 1 €».

Domanda: quanto guadagnerà l'uomo?

Risposta da principiante: «Niente, perché se fa 3 viaggi e mangia 30 mele a viaggio, nessuna delle 90 mele arriverà a Perugia»

Commento: «Ma quando mai un “toscanaccio” si mette a fare 180 miglia di strada senza ricavarne nulla?». Pacioli sottintende che conoscere l'arte dei numeri vuol dire anche guadagno. Propone, perciò, le 2 soluzioni nelle quali vengono rispettate le clausole obbligatorie di portare nell'andata sempre e solo 30 mele e di doverne mangiare una al miglio.

Sol. A. L'uomo accetta l'incarico e parte con le prime 30 mele dentro il sacco. Percorsi 20 miglia fino a Umbertide (la vecchia *Fratta [Filiorium Uberti]*) e avendone già mangiate 20, naturale che senta la necessità, più che il desiderio, di un sorso di vino. Mentre beve, guarda il sacco alleggerito, fa un po' di conti e capisce di essere stato burlato. Decide di rinunciare all'impresa, manda a quel paese Pacioli e fa per abbandonare a Umbertide le 10 mele rimaste. Ma è qui che intuisce la soluzione. Deposita lì le 10 mele, torna a San Sepolcro, ne prende altre 30 e va di nuovo fino a Umbertide, dove ne deposita altre 10, dopo

aver ingozzato ancora le 20 prescritte. Con un terzo andirivieni, prende le ultime 30 mele e ne fa arrivare ancora 10 intere a Umbertide, dove tutto soddisfatto ora si ritrova 30 mele intere da portare a Perugia. Finora, infatti, ne ha mangiate 60 in tutto (20 mele per 3 viaggi). A questo punto, non senza aver prima bevuto il terzo bicchiere di vino, parte per Perugia (che sono 10 miglia), portando sulle spalle il sacco con le 30 mele accantonate a Umbertide: è vero che per strada ne mangia forzatamente 10, ma arrivato a Perugia gliene rimangono 20. Così, guadagna 20 €.

Sol. B. Risvegliatosi dal suo letargo matematico, siccome l'appetito viene... guadagnando, l'uomo tutto giulivo torna a San Sepolcro e chiede a Pacioli di fargli fare un altro trasporto, identico al primo, perché, insiste, può fare anche di meglio. Pacioli prima lo squadra perplesso, ma poi decide di accettare la sfida. Questa volta l'uomo, che nel frattempo ha “studiato” da ... matematico, divide il tragitto in 3 tappe, la prima da San Sepolcro a Montecastelli dove c'è una buona osteria (10 miglia), la seconda da Montecastelli a Cenerente (15 miglia), dove oltre l'osteria, ricordate?, c'è la rinfrescante ombra del gelso, e la terza da qui a Perugia (5 miglia). Con 3 viaggi porta tutte le mele a Montecastelli, ne mangia 30 (10 per viaggio), ma gliene rimangono 60. Con 2 viaggi porta le 60 a Cenerente, ne mangia 30 (15 per viaggio), ma gliene rimangono 30. Con un solo viaggio di 5 miglia porta queste 30 a Perugia: 5 ne deve forzatamente mangiare, ma gliene rimangono 25. Questa volta guadagna 25 €, 5 in più rispetto alla soluzione A.

Considerazione personale: «Studia! Studia!», mi diceva sempre il professore di matematica, «nella vita la matematica serve!».
Eccome se serve!!!

Cartografia antica

*Dalla tavoletta di Ga-Sur alla Tabula Peutingeriana:
la rappresentazione delle montagne nelle antiche
“carte geografiche”*

Parte I

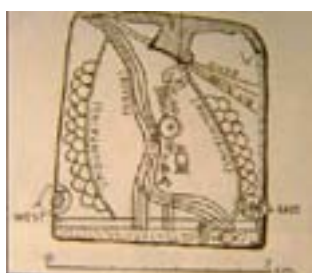
di Alessandro MENGHINI

Una buona mappa è fondamentale per la preparazione di un'escursione o d'un trekking. Cartacea o digitale che sia, è strumento di traduzione semplificata della complessità d'un territorio. Al di là dell'apparente banalità di modello della realtà, la mappa è un'invenzione culturale e tecnologica che permette di muoversi agiatamente nei luoghi e addirittura conoscerli a ragion veduta prima ancora d'averli vissuti dal vivo. Facile oggi disporre di carte e studiarle. Ma nell'antichità? Le prime furono sicuramente dei semplici schizzi, la cui redazione è associabile alla propensione dell'uomo a spostarsi da un luogo all'altro, a conoscere il territorio. Le primitive rappresentazioni, limitate a singole aree e realizzate su pietra, legno, tavolette d'argilla, cortecce d'alberi, sono di vecchissima data. L'inserimento delle montagne rappresenta un elemento primario in quanto considerate punti fissi di riferimento, se non ostacoli da superare. Le mappe furono strumenti necessari per le spedizioni militari e le missioni commerciali. Non si può pensare che Alessandro Magno andasse vagando del tutto a caso nella sua spedizione verso Oriente.

O che Annibale, nel tentativo di prendere Roma alle spalle da nord, non avesse cognizione della conformazione, per quanto sommaria, dei territori d'attraversare e dei rischi-vantaggi che avrebbe corso nell'attraversare le Alpi all'alto Col de Traversette (m 2950), vicino al Monviso, piuttosto che in punti più bassi e facili, sicuramente presidiate¹.

Questo breve excursus sulle mappe antiche, quindi, è finalizzato a rilevare la rappresentazione orografica, cioè la presenza di rilievi montuosi. Quanto basta per rendersi conto che se oggi addirittura abusiamo di particolarismi, il cammino verso riproduzioni precise e dettagliate delle amate montagne è stato molto lungo e faticoso, quasi quanto un'interminabile ... scalata².

La tavoletta mesopotamica di Ga-Sur (2500-2300 a.C.) è un esempio di quanto detto. Vi figurano due catene montuose alla destra e alla sinistra di un fiume, a delimitazione di quella che molti interpretano come un tratto della Valle dell'Eufrate (Figg. 1 e 2). Lo stesso dicasi per l'iscrizione murale di Catal-Hyuk, scoperta nel 1963 in Anatolia centrale, risalente a 6200 anni a.C. (Fig.3). In bianco e nero, di circa tre metri di lunghezza, forse rappresenta un centro abitato e sullo sfondo schematizza un vulcano in eruzione, con i fianchi ricoperti di massi.



Figg. 1e 2 – Tavoletta di Ga-Sur e sua possibile restituzione. Fig. 3 – Restituzione dell'iscrizione a muro di Catal-Hyuk.

La civiltà egizia non ci ha lasciato mappe importanti sebbene i faraoni avessero commissionato molte spedizioni al di fuori dell'Egitto. Erodoto dice che Sesostri I, ad esempio, si spinse fino in Asia o, quanto meno, fino in Anatolia e, probabilmente, al Mar Nero: di queste regioni avrebbe ordinato di stilare una carta che però non c'è pervenuta. Ci rimangono solo mappe di aree molto limitate. Il papiro delle miniere d'oro della Nubia, che si trova al Museo Egizio di Torino, riporta il disegno di due strade parallele attraverso una regione montuosa (Figg. 4 e 5)³.



Fig. 4
Mappa egizia
delle miniere d'oro

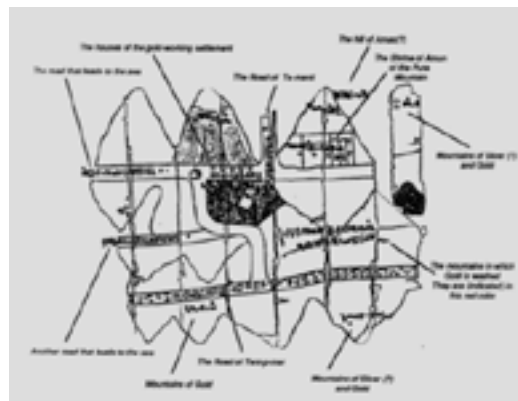


Fig 5
Restituzione
semplificata
della fig. 4

La vera e propria cartografia geografica nacque in Grecia. Stando a Diogene Laerzio (III d.C.), Anassimandro di Talete (610-546 a.C.) fu il primo a tracciare uno schema del mondo, ma né Erodoto, né Aristotele ne hanno dato notizia. La prima opera geografica greca scritta in prosa fu la Periegesi di Ecatèo di Mileto (550-476 a.C.), della quale ci sono pervenuti circa 300 frammenti. Costituiva una sorta di guida alle zone costiere del Mediterraneo, lasciando nel vago il resto, malgrado l'Autore avesse viaggiato molto e si fosse avvalso di relazioni e racconti di viaggiatori e navigatori: considerava il Caspio, ad esempio, come un golfo che sfociava nell'Oceano circolare. Forse era corredata da una mappa, della quale riportiamo tre ricostruzioni.

Nella prima, schematica (Fig. 6), sono accennati la catena del Caucaso e i Rhiphaei Montes, una catena leggendaria che gli antichi ritenevano cingesse da nord l'Europa, facendone la sede del vento di Borea⁴.

Nella seconda sono rappresentati solo i Balcani e il Caucaso (Fig. 7). Nella terza, più ricca di montagne, le Alpi, i Balcani, la catena Taurus-Himalaia, il Caucaso e l'Atlante (Fig. 8).



Figg. 6, 7 e 8 - Tre ricostruzioni della mappa di Ecatèo

Erodoto di Alicarnasso (484-post 430 a.C.) fu grande viaggiatore tra il Medio Oriente e l'Asia Occidentale. Ciò gli permise di stilare una carta del mondo, sebbene ancorata al Mediterraneo. Nel suo ecumene (Fig. 9) si nota la presenza fantasiosa di una lunga sequenza montuosa ai limiti nord-occidentali del mondo, forse quella dei Monti Rifei.

Ad essa si contrappone la rappresentazione più realistica dei Pirenei (da cui, erroneamente, fa

48.18

In...Cammino

nascere il Danubio) e della catena alpina che delimita a nord l'Italia e che prosegue fin sopra la Grecia, facendo un tutt'uno con i Monti Balcani (mancano i Carpazi, che si trovano al di sopra del Danubio). È messa in risalto anche la catena del Taurus che taglia in due l'Asia Minore e prosegue verso l'Asia centrale, inglobando l'Altopiano dell'Iran, ma non tutta l'area montuosa al centro dell'Asia. Precisa l'indicazione del Caucaso, tra Mar Nero e Mar Caspio, con una vetta altissima (Monte Elbrus?). Tutto, però, è dilatato troppo verso est.

Il Mar Caspio, finalmente, vi appare come bacino chiuso. In Libya (= Africa), sulla sinistra, sono messi in evidenza i monti dell'Atlante, da cui Erodoto, dando fede ad alcuni viaggiatori, erroneamente fa nascere il Nilo⁵.



Fig. 9
L'ecumene di Erodoto

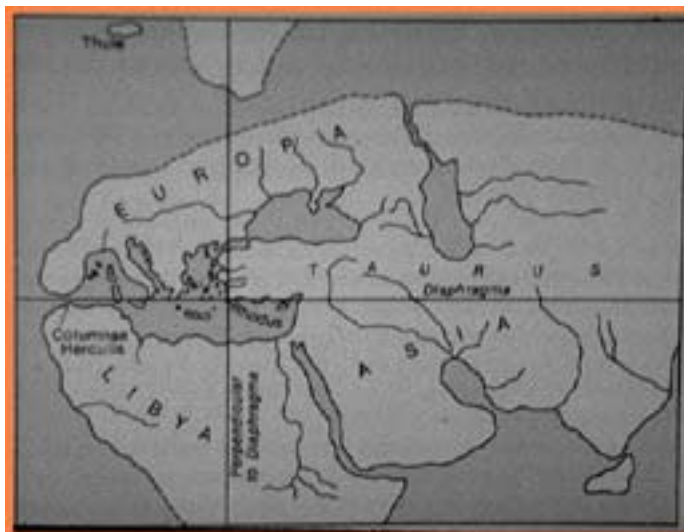


Fig. 10
Ricostruzione della carta di Dicearco

Un tema, quello delle sorgenti del grande fiume di cui parleremo anche più avanti – che ha avuto un fascino irresistibile nell'immaginario dei popoli antichi (e meno antichi).



Fig. 11a e 11b – L'ecumene di Eratostene.

Il primo tentativo di approccio scientifico alla cartografia si ha nel IV secolo a.C. con Dicearco di Messina (350-290 a.C.). Nella Descrizione della Terra, per primo fissò una linea di riferimento su una carta dell'ecumene (Fig. 10).

Tale linea correva da ovest a est, da Gibilterra a Rodi, prolungandosi fino alla Persia e oltre, quasi sovrapposta alla catena montuosa denominata Taurus che, estesa a tutta l'Asia, nella carta compare solo come nome⁶.

Eratostene (276-195 a.C.), pietra miliare nella storia della cartografia, intuì che il tracciamento di linee parallele rispetto a una di riferimento fosse la via giusta per realizzare le carte geografiche. Non è chiaro, però, se la carta che porta il suo nome fosse stata effettivamente redatta da lui o sia stata desunta dalla lettura delle sue opere.

Egli poté giovare, a differenza di chi lo aveva preceduto, delle conquiste di Alessandro Magno, che avevano permesso di conoscere meglio le regioni asiatiche. Malgrado ciò, nella carta desunta dai suoi studi è di solito rappresentata solo un'unica lunga catena montuosa, il monte Taurus, composto da tre catene parallele che vanno dall'Anatolia fino alla fine dell'ecumene (Fig. 11a), ma ve ne sono altre (Fig. 11b) arricchite con i Pirenei, le Alpi, i Balcani, il Caucaso, l'Atlante e alcune emergenze africane, alle sorgenti del Nilo⁷.



Fig. 12
Mappa di Posidonio
(ricostruzione di Pieter Bert 1630).

Se Cratete di Mallos (210-150 a.C.) ipotizzò l'esistenza di "altri continenti" per ragioni di "simmetria" dovuta alla sfericità della terra, idea che poi ebbe vasta eco presso i successori e che finì per trovare ampio credito nel Medioevo, la carta di Posidonio (135-51 a.C.) fa vedere la Terra di forma lenticolare (Fig. 12).

Posidonio visitò molti Paesi mediterranei e acquisì, quindi, molte conoscenze.

Tuttavia, quanto alla rappresentazione dei monti, nella carta sono riportati i Pirenei, le Alpi e gli Appennini, oltre gli immaginari Monti Rifei, nonché un'anonima catena longitudinale tra Scizia e Cina e poco altro.

Pur essendo stato geografo solo descrittivo e anche se preferì l'impianto storico-antropologico, data la ricchezza di informazioni, la precisione e la minuziosità dei dettagli, non si può sottacere in questa breve e concisa disamina cartografica, il nome del colto Strabone (ante 60 a.C.-20 d.C.). Il personaggio, che visse molti anni a Roma, interpretò l'esigenza imperiale del momento – la potenza romana sul mondo conosciuto stava raggiungendo l'apice – e cioè il bisogno di conoscere meglio il conquistato e ...il conquistabile.

Frutto di tale esigenza fu la stesura di un notevole corpus di informazioni sui diversi luoghi e sulle diverse culture, una Geografia in XVII libri per l'appunto, che rappresentò una sintesi aggiornata degli scritti di molti autori, tra cui Eratostene, Polibio, Posidonio e Artemidoro di Efeso (il primo, quest'ultimo, ad indicare in stadi le distanze da un luogo all'altro e non in giornate di cammino). A ciò, Strabone aggiunse i dati delle sue personali esperienze di viaggio che non furono poche⁸. La sua opera, tuttavia, grandiosa per concezione e vastità di materiale, fu trascurata fino al VI seco-

lo – Plinio e Tolomeo, ad esempio, non ne parlano – ma suscitò grande interesse nel Medioevo e negli Umanisti del Quattrocento.

È stata ed è d'aiuto, per alcuni suggerimenti, anche all'archeologia recente.

Strabone, tuttavia, non s'interessò di cartografia. Fu invece l'alessandrino Claudio Tolomeo a sentire l'esigenza di una rappresentazione veritiera del mondo – pur limitato alla parte fino ad allora conosciuta – e a dare inizio a quei principî della scienza cartografica su basi scientifico-matematiche, con l'uso della proiezione conica e della latitudine-longitudine.

Tanto da far scuola per un millennio e oltre: si pensi che in pieno Cinquecento, a scoperta ormai avvenuta del continente americano, c'era ancora chi si affidava a lui e traduceva la sua opera.

Di Tolomeo e delle sue carte, però, parleremo nella prossima puntata.

(continua)

Note

1 - Il punto di attraversamento (fine settembre del 218 a.C.) è controverso. Si è sempre pensato che Annibale scegliesse un valico "facile" più a nord, dopo aver seguito il Rodano e la Val d'Isère (il Monginevro, 1854 m, o il Moncenisio, 2083 m, per altri il Piccolo San Bernardo 2188 m), ma recenti indagini scientifiche fanno propendere per il Col de Traversette, una volta risalito il corso della Durance. Da qui sarebbe sceso verso Torino seguendo il Po.

2 - La nota non vuole essere una relazione sulla storia della cartografia antica e questo spiega la mancata citazione di tanti Autori e delle loro opere. Per di più, i riferimenti sono mirati alle antiche civiltà medio-orientali e mediterranee. Ciò non significa che buone carte (per lo più rappresentazioni regionali) non siano state prodotte anche altrove. In Cina, per esempio, Pei Xiu, nominato nel 267 d.C. Ministro dei Lavori Pubblici dall'imperatore Wu Di della Dinastia Jin, si preoccupò di ottenere maggiore precisione nelle distanze e, soprattutto, di indicare l'altitudine sulle carte.

3 - Gli Egizi, d'altronde, erano topografi efficienti se, dopo ogni esondazione del Nilo, dovevano tracciare di nuovo i confini dei campi. A tale scopo usavano una lunga corda con 12 nodi posti a intervalli uguali. La fissavano a terra con 3 paletti in modo che, facendo collimare i due capi, si generasse un triangolo rettangolo con lati di misura corrispondente alla terna [pitagorica] di 3, 4 e 5 spazi internodali.

4 - Divideva le terre conosciute da Hyperborea (= oltre Borea), una terra lontanissima situata a nord, una regione perfetta, illuminata dal sole per sei mesi all'anno, abitata dal popolo degli Iperborei

5 - Per lui l'Africa, talora chiamata semplicemente Libya, era circondata dal mare e, a prova, riferisce di un viaggio di circumnavigazione compiuto da marinai fenici per ordine del faraone Necho nel 600 a.C. circa.

6 - Oggi il Tauro indica una catena montuosa della Turchia meridionale, fra gli altopiani dell'Anatolia e la costa turca del Mediterraneo, con cime oltre i 3000 m. È costituita da massicci calcarei d'aspetto dolomitico, incisi in profondità, con spettacolari gole, canyon, cascate e formazioni rocciose. Le Alpi dei Tauri occidentali e le Alpi dei Tauri orientali, invece, si trovano nell'Austria meridionale e, in minima parte, in Italia; corrispondono a due sezioni delle Alpi (su un totale di 36).

7 - Eratostene fu il primo a misurare il meridiano terrestre, basando i calcoli sui seguenti dati: a) la distanza fra Alessandria e Siene (oggi Assuan), due città sullo stesso meridiano; b) la differente altezza raggiunta dal Sole a mezzogiorno del solstizio d'estate nelle due città: mentre su Siene, sul Tropico, il Sole arriva allo zenit (raggi perpendicolari al suolo, angolo con esso di 90°), su Alessandria esso è più basso di circa 7° (83° sull'orizzonte). Poiché la distanza Siene-Alessandria è di 5.000 stadi, cioè circa 787,5 km (1 stadio = 157,5 m), Eratostene stabilì la relazione: $7^\circ : 360^\circ = 5.000 \text{ stadi} : x$, da cui ricavò per la circonferenza: $x = 257.142 \text{ stadi}$, pari a 40.500 km circa: un valore sorprendentemente vicino al vero (40.009 km).

8 - In uno di questi viaggi risalì il corso del Nilo fino all'isola di File, presso la cateratta di Assuan.

Lodovico... un montanaro vero

Pubblichiamo la lettera di un amico, un montanaro vero, di quelli che non si arrendono mai, nonostante la vita si accanisca contro di loro. La montagna, però, gli tende la mano e lui la prende, la stringe e si fa guidare lungo i sentieri, appeso ad una corda, sempre sicuro che certamente lei non lo tradirà mai!

Lodovico Marchisio, "poeta e scrittore di montagna", da sempre attivissimo socio CAI di Torino e da anni nostro apprezzato collaboratore, ama la natura al punto di aver sacrificato ad essa gran parte della sua vita, coinvolgendo in questa lotta anche la sua famiglia. Oggi, anche se un po' debilitato nel fisico, ma estremamente combattivo nell'anima, stringe i denti e continua a salire sui suoi monti che gli hanno preso tanto, ma tanto gli hanno anche dato.

*Carissimi,
ieri da solo mi sono fatto due tremila brevi dal Passo dei Salati (Corno del Camoscio e Stolemborg) per vedere come va il cuore, la schiena mi ha dato i soliti problemi, ma se non lo facevo ieri (ultimo weekend libero) non potevo capirne di più perché la fibrillazione parossistica in montagna non mi ha mai dato problemi e volevo averne certezza a distanza di un anno dall'ultima volta che ero salito in quota, poiché da settembre grazie al prof. Benso inizio una serie di visite mirate per non arrendermi. Ieri ero solo perché Alberto è ripartito all'estero e mio figlio sta assistendo Roberta che domenica scorsa con tutta la famiglia l'abbiamo portata al Parco avventura di Montestrutto dove lei si riposava mentre noi arrampicavamo.*

Spero Vi faccia piacere se ogni qual tanto vi tengo informati.

Un abbraccio

Lodovico





Convegno a Perugia sulla MONTAGNATERAPIA

di Gabriele VALENTINI

Il numero di settembre della rivista del Cai "Montagne 360", che tutti noi soci riceviamo, ha dedicato una serie di servizi, per un totale di ben 18 pagine alla montagnaterapia. Sicuramente molti di voi avranno letto almeno qualcuno dei numerosi articoli sul tema che è stato analizzato in tutti i suoi aspetti.

Purtroppo ben pochi soci hanno saputo che proprio venerdì 27 settembre, al centro Mater Gratiae di Perugia, si è tenuto un interessante convegno sul tema, organizzato dall'Ordine dei giornalisti dell'Umbria in collaborazione con il CAI regionale.

Relatori sono stati proprio il direttore di Montagne 360, Luca Calzolari, lo storico della montagna Roberto Mantovani, il dottor Luigi Festi presidente della Commissione medica

centrale del CAI e il dottor Paolo Di Benedetto, psichiatra e componente della Commissione medica centrale del CAI.

Il convegno ha permesso di fare il punto su questo relativamente nuovo approccio alla montagna con un carattere terapeutico e riabilitativo ma anche socio-educativo finalizzato alla cura e alla riabilitazione dei portatori di differenti problematiche, patologie o disabilità.

Di questo ha parlato proprio il dottor Di Benedetto che sta coordinando su base nazionale questo progetto che vede coinvolti attualmente circa 400 pazienti e anche il 20 per cento delle sezioni CAI di tutta Italia, anche se con differenti percentuali a seconda delle regioni. I primi esperimenti pilota datano dal 1999

ma solo negli ultimi anni si è creata una rete nazionale che ha permesso di condividere le varie esperienze di attività riabilitative attraverso la pratica dell'escursionismo.

Naturalmente non c'è nessuna performance sportiva da raggiungere: la montagnaterapia ha un'impostazione medico-educativa-emozionale e, in questo, grande importanza ha anche l'attività di volontariato che i soci del CAI possono svolgere. Per ora a Perugia non c'è ancora nulla di tutto questo ma non è detto che in futuro non si possa, con le necessarie sinergie, approntare un gruppo ad hoc.

Il convegno ha anche trattato altri temi, alcuni più specifici per giornalisti, come l'uso di un corretto glossario quando si parla di montagna o gli errori che spesso vengono commessi nella titolazione.

Invece il dottor Festi ha parlato di un problema molto sentito dagli alpinisti e anche dagli escursionisti: quello degli effetti dell'esposizione all'alta quota, in parole povere il più famoso mal di montagna. Una relazione molto interessante e che è partita dal fatto che un approccio adeguato al mal di montagna è stato a lungo condizionato da un numero limitato di esperienze. Festi ha poi messo in

evidenza che le nuove conoscenze in questo campo permettono anche a chi ha patologie polmonari o cardiovascolari di poter salire in quota senza problemi fino a 2500 metri e, con controllo medico, anche a quote superiori, contrariamente a quanto si riteneva fino a poco tempo fa.

Le scoperte sull'aumento della ventilazione alveolare, ha poi sottolineato, hanno fatto capire come, con adeguata acclimatazione, anche l'escursionista "normale" possa salire fino a quote che una volta si ritenevano possibili solo per super alpinisti. Tutto questo ha contribuito ad aprire la montagna a molte più persone tanto che adesso i trekking in Himalaya o sulle Ande registrano molte più adesioni.

Festi ha comunque messo in guardia dal "fai da te" in questo campo e come alcuni vecchi rimedi, tipo l'aspirina, non servano a nulla per queste patologie e ha anche confermato le ultime ricerche che danno una consistente base genetica al mal di montagna, tanto che ognuno di noi avrebbe in questo campo il suo "limite". E per ultimo una curiosità: pare che la protezione genetica al mal di montagna sia più alta per le donne che quindi avrebbero meno difficoltà a salire sulle alte quote.

Mah...

e se doveva fare un pianoforte?

...Addio legna per l'inverno!

Foto curiosa

Foto di
Vincenzo RICCI



CHIESE *campestri*

di Francesco BROZZETTI

Generalmente, in compagnia della mia fedele Nikon e dell'altrettanto fedele Jeep, amo "gironzolare" per i nostri affascinanti colli, boschi, dirupi, sempre alla ricerca di qualche nuovo soggetto da fotografare.

Nuovo per dire, infatti cerco sempre ruderi di antichi castelli, chiesette abbandonate, case e ville in disfacimento e addirittura vecchi e solitari cimiterini.

L'altro giorno, però, mi sono lasciato affascinare... dalla pianura, e precisamente da quella parte della Valle Umbra Sud, che va da Foligno verso Terni, lambendo i piedi di Trevi e Spoleto.

Non sono abituato a questi paesaggi, e subito mi sono lasciato trascinare dalla diversità degli scorci.

Non più colli dietro colli, ma un susseguirsi di campi lavorati, filari di pioppi o cipressi che sovente sono segno di confine tra un podere e l'altro, file di case con un campanile che svetta sui tetti e null'altro.

Eppure anche questa è Umbria.

Non più aspra e selvatica, ma dolce e rilassante.

Poi ho scoperto che tra l'erba alta, gli alberi e

le siepi, si nascondono tesori altrettanto affascinanti: "le chiese rurali o campestri"!

Sovente sono solo piccoli locali con appena un campaniletto a vela che sporge dal tetto, ma al loro interno a volte si possono ammirare capolavori lasciati lì da pittori di tanti secoli fa.

E proprio l'altro giorno nel mio pur breve giro ne ho incontrate ben cinque!

- **Santa Maria in Campis**
- **La chiesa del cimitero di Castel San Giovanni**
- **Sant'Angelo in Nace**
- **Sant'Antonio di Beroide**
- **Sant'Apollinare di San Lorenzo**

Tutte molto diverse tra di loro, eppure tutte incantevoli!



Santa Maria in Campis – Beroide - Trevi

La chiesa di S. Maria in Campis, si trova nei pressi di Beroide, in un territorio agreste, pianeggiante e coltivato nella zona compresa tra Trevi, Foligno e Spoleto. Come altre chiese del territorio, si inserisce in un sistema di chiese rurali dedicate alla Vergine Maria costruite durante il periodo medievale. L'edificio, ha origine nel XIII secolo, ma ha subito molteplici ristrutturazioni che ne hanno notevolmente alterato la struttura medievale, tant'è che addirittura la porta d'accesso era in origine l'ab-



side e dietro l'altare, inizialmente c'era il portale originale, oggi murato.



Chiesa di Sant'Angelo de Assisibus – Castel San Giovanni

La chiesa è inserita nella struttura del Cimitero di Castello di San Giovanni sulla strada che conduce a Castel Ritaldi.

Quella di Sant'Angelo de Assisibus (Arcangelo Michele) è una chiesa risalente a prima dell'anno 1000. Nonostante sia antichissima, la struttura interna è di recente fattura, come l'altare poggiato su colonne di pietra spugnosa con dietro un dipinto di scarso valore rappresentante la Vergine, San Michele Arcangelo e San Giovanni Battista. La porta è costituita da una grossa pietra sorretta da due capitelli, e riporta un affresco di Madonna con Bambino.

La porta è costituita da una grossa pietra sorretta da due capitelli, e riporta un affresco di Madonna con Bambino.



Chiesa di Sant'Angelo in Nace

La piccola chiesa rurale di Sant'Angelo in Nace, denominata dalla popolazione del luogo "Sant'Agnorillu", cioè "Sant'Angioletto", è situata lungo un rettilineo di un'antica variante della Via Flaminia, tra i borghi di Protte e Beroide. La sua costruzione risale intorno al XIII-XIV secolo, ed è situata al centro di uno snodoviario molto importante per le comunicazioni interne lungo la piana spoletina. Secondo vari studi si pensa che la chiesa

fosse sorta sul luogo di una sanguinosa battaglia avvenuta nel corso della I guerra civile romana, da cui deriverebbe il nome **Nace**, che originariamente poteva essere *Nece* (dal latino *Nex, necis*) in riferimento appunto alla strage.



La chiesa, con facciata sormontata da un originale alto campanile a vela centrale, è di piccole dimensioni. Sulla facciata si nota il riutilizzo di due grandi blocchi in calcare e di un cippo funerario romano. Nella lunetta sopra il portale si vede un affresco in cui è rappresentata la **Vergine Maria col Bambino**, ormai purtroppo quasi del tutto perduto. Molto deteriorato è anche l'interno in cui solo tracce di affreschi riescono a riemergere da un intonaco passato posteriormente.



Chiesa campestre di Sant'Antonio di Beroide

La piccola chiesa campestre poco nota di Sant'Antonio Abate sorse nel XV secolo vicino al paese di Beroide nel comune di Spoleto nelle immediate vicinanze di una variante della via Flaminia. In origine assolveva allo scopo di lazzaretto, al fine di accogliere i malati di peste che venivano allontanati dalle mura di Beroide.





Secondo alcune fonti la chiesa sarebbe sorta sulle rovine e utilizzando materiali di recupero di un piccolo castello che nasceva proprio in quel sito lungo il tracciato della Flaminia. Non vi sono resti e se ne è perso anche il toponimo. Il 6/7/1310 fu preso dalle truppe guelfe di Perugia e alleati, collegati contro Spoleto, allora in mano ghibellina. Nel 1354 fu occupato dalle bande di fra' Moriale (Sansi III/181-254). La chiesa passò sotto la giurisdizione dell'Ordine ospedaliero degli Antoniani con sede a Roma e ciò provocò la sua fase di decadenza e successivamente passò al Comune di Spoleto.



Chiesa di Sant'Apollinare – San Lorenzo di Trevi

Percorrendo la direttrice che da Borgo Trevi conduce a Castel San Giovanni (comune di Castel Ritaldi) poco prima di entrare nella piccola frazione di San Lorenzo, al bordo della strada, quasi nascosta dall'alta vegetazione dei campi, si incontra questa piccola chiesa, in stile romanico, con abside semicircolare e



coperta da un semplice tetto a capanna. All'interno della stessa abside si può trovare l'unico affresco della chiesa, purtroppo molto deteriorato, che raffigura appunto il santo a cui è dedicata la chiesa. L'attuale struttura è il risultato di una ricostruzione, forse del XII secolo, ma non si ha la certezza dell'anno della costruzione, anche se essendo dedicata a Sant'Apollinare fa presupporre che l'origine possa essere del VI – VIII secolo.

Breve riflessione su...

Parlando con amici, ho saputo che questo itinerario faceva parte anche di un circuito di escursioni in "bici" e questo mi ha fatto pensare a quanto debba essere piacevole "gironzolare" per queste valli, senza fretta, senza sforzi inutili e soprattutto potendosi fermare a fare foto senza l'assillo di trovare un parcheggio dove lasciare l'auto.

PORTFOLIO ALPINO

Orizzonti di vita, letteratura, arte e libertà

note di Daniele CROTTI

Abbiamo ritenuta cosa proficua, di numero in numero, reclamizzare o, meglio, fare conoscere, più che recensire (non sono e non siamo critici letterari), libri che parlino di montagna, libri di autori a noi vicini (anche lontani, perché no), amici o soltanto nomi (e cognomi) noti, e/o comunque degni di attenzione e di elogio (conoscendone la ricchezza interiore, e non certo solamente perché provetti alpinisti o escursionisti di un certo livello e valore).

Ho proposto alla redazione della nostra rivista di scrivere due note su questo ultimo libro di Giuseppe Mendicino: PORTFOLIO ALPINO, il titolo, "orizzonti di vita, letteratura, arte e libertà", il sottotitolo. Mi hanno detto: "pensaci tu, puoi?". Ci provo.

Ebbi modo di conoscere l'autore quando fu invitato (anche il nostro CAI era presente) a Perugia a presentare la biografia di Mario Rigoni Stern (libro che si potrebbe/dovrebbe "riesumere"). È tornato a Perugia a presentare questa sua ultima pubblicazione. Non ero presente, ma ho acquistato e letto con piacere questa piccola opera che raccoglie in maniera sintetica la biografia di 21 "uomini di montagna", quasi tutti deceduti nel corso del tempo, ma sempre vivi nel ricordo e nella stima per chi in qualche maniera li conobbe, anche indirettamente.

Sono articoli che l'autore scrisse nel corso dell'ultimo decennio, grossomodo, ora raccolti in tale volume (sono poco più di 200 pagine).

Dei personaggi riportati, pochi ne conoscevo di nome e/o di fama, e non tanto perché uomini (anche) di montagna, ma per altre loro qualità o peculiarità (letterati, artisti, uomini della Resistenza, "cantori di libertà").

Leggere quelle sei, otto pagine per ciascun personaggio, resti incantato, sorpreso, ammirato per quanto quegli uomini e quelle donne hanno rappresentato per la montagna e per l'impegno civile e/o artistico in senso lato.

Nel libro si parla di Ernest Hemingway, Dino Buzzati, Ettore Castiglioni, Amilcare Crétier, Dante Livio Bianco, Renato Chabod, Giovanna Zangrandi, Massimo Mila, Giuseppe Lamberti, Toni Gobbi, Nuto Revelli, Primo Levi, Rolly

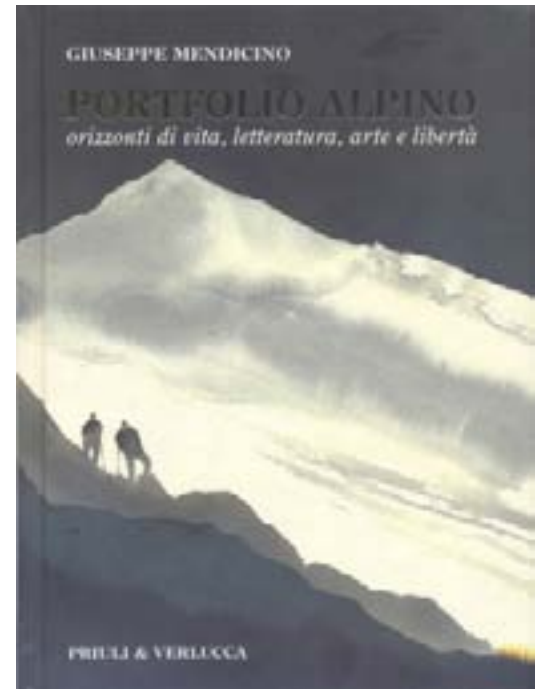
Marchi, Mario Rigoni Stern, Adolf Vallazza, Tina Merlin, Sergio Arneodo, Tino Aime, Mirella Tenderini, Giovanni Cenacchi, Paolo Cognetti.

La presentazione del libro in quarta di copertina recita di loro: *"Vite esemplari di alcuni dei nostri «maggiori»... È il racconto di momenti significativi della vita di uomini e donne che hanno tenuto fede con caparbietà ai loro principi di libertà. In tutti, una grande passione per le montagne". Vi par poco?*

Mi hanno suggerito di contenermi in una pagina o due.

Mi fermo allora qua. Certo non è un gran che come "recensione", ma, appunto recensione non voleva essere; esclusivamente una sorta di "presentazione". Non sarei stato capace di essere sintetico e così preferisco lasciare al singolo lettore le sue valutazioni, impressioni, sensazioni nel leggere questo "diario" di persone "illustri". Mi soffermo purtuttavia brevemente, ma davvero brevemente, su Paolo Cognetti, perché, come cita Mendicino nella sua introduzione è "un ritratto [che] riguarda un giovane dei nostri tempi, innamorato dello scrivere e delle montagne". Forse in quanto, nel mio piccolo, mi sento più vicino a questo "autore"? Può essere (anche se io sono capace soltanto, credo, di "camminare" e poco altro). Cognetti, l'autore del bel "LE OTTO MONTAGNE", opera del 2016, dedicata – un omaggio invero - a Mario Rigoni Stern, cui sono profondamente legato e di cui e del quale parlai e parlammo tante volte anche in questo nostro IN...CAMMINO.

Tornando al Cognetti di questo PORTFOLIO ALPINO, Giuseppe Mendicino cita il grande scrittore di Asiago e l'incontro con la moglie Anna sull'Altipiano dei 7 Comuni, la Val d'Ayas,



le letture che lo hanno portato a certe scelte quasi radicali (meglio dire radicate), altri luoghi, autori, libri, uomini di montagna, la natura e le montagne, le Alpi in particolare. Commentando un articolo di Cognetti sul degrado umano delle montagne laddove si volesse “costruire” e “costruire” (distruggendole o modificandole paesaggisticamente, e non solo, in maniera negativa: un degrado esclusivamente speculativo),

Mendicino conclude: “Ecco, in questo articolo ho ritrovato qualcosa che temevo perduto, in un mondo letterario sempre più indifferente all’etica civile: la capacità di indignarsi per una giusta causa, di lottare usando il proprio mestiere. Qualcosa che dà speranza per il futuro.” Ed il libro, infine, pensate un po’, termina con una sorta di appendice: un raccontino inedito di Mario Rigoni Stern!

UNO SCRITTORE CHE FA ONORE ALLA SUA VALLE

a cura di Lodovico MARCHISIO

Il detto: “Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce” è un aforisma di Lao Tzu (antico filosofo e scrittore cinese).

L’attualità e la potenza incisiva di questa frase ben si confanno con la figura dello scrittore valsusino Luigi Angelino di cui intendo parlare perché quest’espressione sta a significare che un fatto eclatante o malvagio colpisce molto di più di un’intera comunità di persone che ogni giorno effettuano milioni di piccole ma belle azioni o di scrittori che restano pressoché sconosciuti per l’appunto come Luigi Angelino, finalista a Viareggio nel concorso letterario “Il giovane Holden” con il romanzo inedito “Il maresciallo Lépore”, che non vantandosi dei suoi meritevoli successi letterari resta ingiustamente nel dimenticatoio, anche perché questa citazione è solo l’ultimo premio di questo scrittore oltre sessantenne, residente a Buttigliera Alta, che deve ai suoi tre nipotini l’inizio della carriera artistica, perché come ogni nonno che si rispetti inventa favole nuove, meno cruente di quelle da sempre conosciute, per addolcire il sonno ai suoi adorati fanciullini.

Ha poi la fortuna di vivere in bassa Valle di Susa, a pochi passi da Avigliana con i boschi dietro casa e le montagne così vicine.

Da esse Luigi attinge per alimentare questa sua necessità di verbalizzare pensieri e sensazioni, modulando e costruendo racconti nei quali è soprattutto la natura ad aver la maggior rilevanza. Angelino ha già vinto diversi concorsi di saggistica e poesia.

A questo punto occorre domandarsi per quale sconosciuta ragione la Valsusa annoveri tra i



suoi figli, naturali e non, un così alto numero di artisti. Scrittori e poeti, pittori, musicisti, scultori e ceramisti, registi di cinema dal riconosciuto valore.

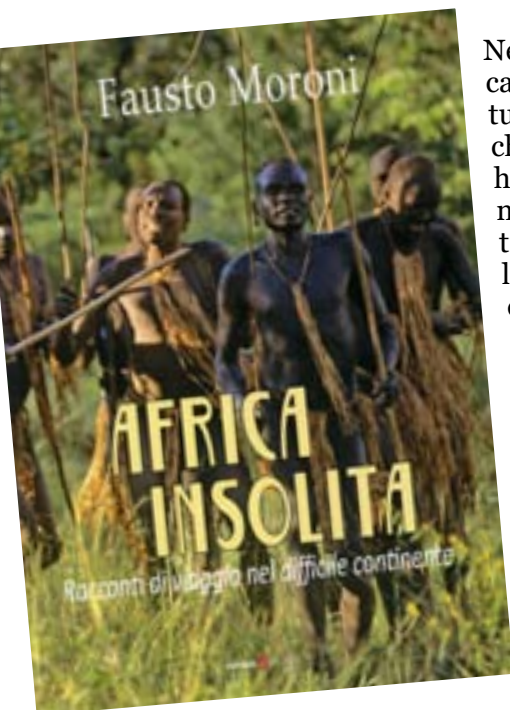
Una questione di aria?

Forse.

O magari sono le nostre meravigliose montagne l’acciarino d’Innesco responsabile di cotanto impegno artistico che personaggi con mestieri e lavori diversi – venditori di automobili, impiegati di banca, avvocati, operai e agricoltori, tutti accomunati da insospettabile talento - sanno coltivare distinguendosi con onore e primeggiando in numerose manifestazioni anche oltre confine. E allora godiamo della loro scrittura, emozioniamoci alla vista delle loro opere, e facciamo lo stesso con la loro musica e le loro rappresentazioni, perché si tratta di pasta fatta in casa, la nostra casa, e non c’è storia.

"L'AFRICA" *vista da Fausto Moroni*

di Gabriele VALENTINI



Nelle pagine di "Africa insolita" traspare tutto il grande amore che Fausto Moroni ha per questo continente, ma anche la tristezza per quello che lo stesso sta diventando. Paesi e popoli che lui ha avuto la fortuna di conoscere e visitare quando ancora il "progresso" non era arrivato o comunque non aveva lasciato il suo profondo segno su quelle popolazioni. Sì perché l'Africa di Fausto

non è quella delle Piramidi egiziane o dei suk di Marrakesh pieni di turisti, ma è quella di luoghi isolati, di popoli ancora ai margini della "civiltà". La foresta ma soprattutto il deserto sono i suoi terreni, nei quali ha viaggiato con animo aperto, pronto a capirne l'intrinseca bellezza. Ma il suo non è solo un viaggio interiore, naturalmente, ma un viaggio raccontato nei suoi particolari pratici. Noi sappiamo con

quanti litri d'acqua è partito, quanta pasta o banane c'erano accumulati nelle jeep, il tutto descritto con dovizia di particolari.

Come del resto fa con i popoli: nomi di tribù sconosciute che lui cita alla perfezione e di cui narra gli usi e i costumi, luoghi che quasi non esistono sulle carte, tanto è vero che dei suoi itinerari nel libro esistono spesso solo degli schizzi fatti a mano su un foglio.

Insomma, come bene ha scritto Rinaldo Trieri nella prefazione "un libro che si legge come un'esperienza vissuta, ma anche come un romanzo ed ancora come un saggio sulle condizioni socio-economiche di un'Africa dimenticata e nascosta che lui intitola insolita".

Ci sono molto piaciuti anche i suoi riferimenti, al termine dei capitoli, alla situazione attuale delle zone e delle genti appena descritte che danno l'idea di una continuità.

Con il viaggio non finisce l'interesse per il luogo ma anzi lo stimola a volerne sapere di più. E in questo Fausto ha sicuramente un grande maestro perché è lo stesso metodo usato dal grande esploratore e orientalista Fosco Maraini nel suo famoso libro "Segreto Tibet".

Il lettore apprezzerà anche il ricco corredo fotografico che Fausto ha tratto dal suo immenso archivio: le immagini degli africani ancora nei costumi tradizionali, i volti di quella gente, che forse oggi non esiste più, rimangono negli occhi.

ARTE pittorica

Dai monti Martani alla nostra città

di Vanni CAPOCCIA

**SAN FELICE NE
HA SUBITE DI TUTTI I COLORI**

Il paliotto della seconda metà del XIII secolo di area e cultura spoletina alla Galleria Nazionale dell'Umbria proviene dalla chiesa di san Felice di Giano costruita sul luogo tradizionalmente ritenuto



del martirio di san Felice, vescovo dell'antica Massa Martana.

Da qui il nome di Maestro di san Felice di Giano per l'autore che, verosimilmente, lo ha realizzato per l'altare della cripta di san Felice. È di forma rettangolare e la cornice era dipinta come testimoniano frammenti di angeli e santi. Per le figure eleganti e allungate, le raffinate lumeggiature, i netti

contrasti cromatici è talmente luminoso da sembrare pittura di luce medievale e, sebbene non sia in buone condizioni, le figure sono rimaste così colorate da attirare gli sguardi dei visitatori.

È come se dicesse guardatemi. Le parti superiore e centrale con la raffigurazione del Giudizio Universale invitano a essere pronti per quando davanti al tribunale divino verrà deciso il destino definitivo per tutti: Cristo in trono al centro; sotto di lui l'Agnello mistico e i quattro viventi dell'Apocalisse simbolo degli evangelisti; ai lati in alto gli arcangeli Michele e Gabriele con il turibolo in mano, la

Madonna, Giovanni Battista e apostoli; sotto due fila di profeti.

In basso, in un'unica sequenza scene del martirio inflitto a san Felice. Ne ha subite di tutti i colori il Vescovo di Massa Martana. Partendo da sinistra verso destra: prima interrogato; poi flagellato; indi messo in un pentolone a bollire; successivamente cotto alla brace in gratella con dei giannizzeri che sembrano godere nello scattizzare la brace e soffiare sul fuoco; infine la testa mozzata. San Felice il giorno del giudizio finale si guadagnerà uno dei posti migliori del Paradiso.

Amicizie

MACERA DELLA MORTE:

Imprevisti momenti di solidarietà e condivisione

di Maria Edvige DI GIOVANNI

Questo trafiletto riferisce un episodio tanto banale quanto significativo che rende onore alla nostra sezione CAI di Perugia, al nostro presidente, ai nostri soci. Sì, perché un albero che cade fa tanto rumore ma noi siamo un bosco che cresce in silenzio, come tacitamente sono compiuti gesti di altruismo che trasformano la giornata di chi li riceve, di chi li compie e di chi, come per me che narro, li osserva con commo- zione.

Il 13 ottobre Leonardo Majorana e Anna Bigozzi conducono noi ventuno soci del CAI di Perugia e un socio della vicina Ascoli Piceno da Colli di Arquata lungo la dorsale dei Monti della Laga per un'impegnativa e panoramica escursione. Tra macchie di bosco che si alternano ad ampie radure godiamo di incantevoli scorci montani, in particolare verso i Sibillini e il superbo Vettore. Conquistiamo la suggestiva vetta prativa di Macera della Morte dove ci raggiungono il nostro presidente Angelo Pecetti, Francesco Brunelli e Chiara Berlenga. A distanza e con discrezione siamo costantemente pedinati da un giovane escursionista e dal suo papà i quali poi si inoltrano per un lungo e arduo sentiero. L'attentato padre appare in seria difficoltà e Leonardo non trattiene l'impulso di distaccarci, raggiungerli e ricondurli pazientemente a noi. Affaticato e imbarazzato per il disagio procurato, l'anziano signore, socio del CAI di Fermo da decenni, mi racconta di aver effettuato per anni trekking montani anche impegnativi, di aver già percorso questi sentieri ma di averne perso un po' la memoria. Nel frattempo Leonardo entra



in conflitto: la sua generosa indole non gli consente di distaccare i due nuovi amici ma il signore, ancora molto spossato, rallenta fortemente il nostro cammino.

Anche il nostro presidente, soccorritore SASU, non può ignorare e si raggiunge un accordo: Leonardo e Anna ci condurranno senza ulteriori ritardi a conclusione del percorso prima che faccia buio mentre Angelo, Francesco e Chiara si incaricano di affiancare e guidare la coppia padre-figlio. Il tragitto per rientrare in paese è ancora davvero molto lungo e impegnativo e il dislivello è notevole ma noi giungiamo finalmente alle auto, stanchi ma soddisfatti. In seguito sapremo che, con il supporto ricevuto dai nostri improvvisati quanto premurosi angeli custodi, l'affaticato signore e suo figlio, seppur lentamente, raggiungeranno il parcheggio al primo calare della sera. Ed ecco che la montagna non è solo sana competizione e divertimento ma anche condivisione, solidarietà, attenzione e riguardo verso chiunque condivida questa passione ma si trovi in difficoltà. Grazie, Leonardo; grazie, Angelo!

**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

I numeri arretrati e gli speciali della rivista sono reperibili nel sito CAI Perugia, in home page, cliccando su "Rivista In Cammino" a destra.

I numeri arretrati sono reperibili anche nella homepage di www.montideltezio.it (basta cliccare su INCAMMINO in basso a sinistra).

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il coordinatore, Gabriele Valentini:

gabrvalentini@gmail.com

Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vienci a trovare in Sede

Via della Gabbia, 9 - Perugia

martedì e venerdì 18,30-20,00

tel. +39.075.5730334

in...cammino

Periodico on-line del
Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VII-numero 48

Comitato di Redazione

Gabriele Valentini (Coordinatore)

Francesco Brozzetti

Daniele Crotti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Alessandro Menghini

Marcello Ragni



Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Roberto Capaccioni

Vanni Capocchia

Edvige Di Giovanni

Lodovico Marchisio

Vincenzo Ricci



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**

Tesseramento 2020

Da martedì 5 novembre inizia il nuovo tesseramento 2020.

La Sezione è pronta sia per i rinnovi che per i nuovi tesseramenti che avranno validità immediata.

Oltre che in Sezione, potrete rinnovare anche presso i punti vendita convenzionati oppure tramite bonifico sul conto corrente della Sezione (specificando nella causale nome, cognome e codice fiscale) e aggiungendo **2,00 Euro** per la spedizione del bollino.